La risposta del Vietnam alla proposta cinese

«Trattiamo, ma dopo il ritiro»

Tre diverse e contrastanti prese di posizione di Pechino in 24 ore pongono interrogativi sulla omogeneità del gruppo dirigente - Minaccia cinese contro il Laos?

HANOI — Il Vietnam ha ufficialmente respinto l'offerta cinese di aprire negoziati per porre fine alla guerra di confine fino a quando le truppe cinesi rimarranno in Vietnam ed ha chiesto il loro «immediato, totale ed incondizionato ritiro» in una nota inviata alla Cina dal ministero degli Esteri vietnamita.

Nel documento si afferma tra l'altro che «solo quando queste richieste saranno state esaudite la parte vietnamita sarà pronta a negoziare con la Cina per restaurare normali relazioni tra i due paesi».

• • •

PECHINO — Nelle ultime 24 ore tre diverse, e per certi aspetti contrastanti, prese di posizione cinesi inducono gli osservatori di questa capitale a chiedersi se tutto faccia parte di un sottile gioco diplomatico o se non sia invece una manifestazione di tendenze non omogenee in seno alla direzione del paese per quel che riguarda la guerra contro il Vietnam.

In ordine di tempo le tre prese di posizione sono: 1) ieri mattina la *Nuova Cina*, in un commento polemico nei confronti di Hanoi, affermava che «la principale tendenza in seno all'opinione pubblica mondiale a proposito della presente situazione del sud-est asiatico è che il Vietnam si deve ritirare dalla Cambogia e la Cina dal Vietnam, in poche parole un ritiro reciproco».

2) A poche ore di distanza da questa presa di posizione, il vicepremier Li Xiannian, parlando con un gruppo di giornalisti britannici, affermava che il problema del «contrattacco» cinese in Vietnam e «l'invasione» vietnamita della Cambogia sono «questioni separate». Escludeva cioè l'ipotesi di un collegamento avanzato in mattinata dall'agenzia ufficiale di qui.

3) A tarda notte il ministero degli Esteri rendeva noto in un documento — presentato all'ambasciata del Vietnam di qui, e che riprendeva un'idea già avanzata con una nota del 17 febbraio scorso — che venivano riproposti negoziati diretti. Questa volta al livello di vicepremier.

In presenza di questi segni contrastanti da un canto o potenzialmente privi di significato pratico dall'altro, il problema che si pone è se si è in presenza di divergenze profonde in seno al gruppo dirigente o di una sapiente cortina fumogena come mezzo di pressione nei confronti del Vietnam.

Il secondo caso appare meno probabile: nessuno crede che i dirigenti cinesi, che certamente nor possono esser definiti «ingenui» in materia di affari internazionali, ritengano seriamente che l'opinione pubblica mondiale possa accettare la loro visione — giustificata ovviamente dal loro punto di vista — della netta divisione tra bianco e nero, tra bene e male. In altre parole, non si ritiene che Pechino davvero possa pensare di mettere in difficoltà il Vietnam di fronte al «consesso internazionale», perché non accetta di negoziare mentre parte del paese è occupato.

D'altra parte la propaganda ufficiale di qui mira piuttosto a suscitare odio ed indignazione contro i governanti di Hanoi che non a preparare il terreno per un incontro.

• • •

MOSCA — L'URSS ha denunciato una minaccia cinese contro il Laos. In una dichiarazione diramata a Mosca si afferma che «pervengono informazioni sulla concentrazione di forze cinesi al confine con la Repubblica democratica popolare del Laos». «Unità dell'esercito cinese, afferma la dichiarazione, vengono trasferite nelle regioni di confine del Laos e del Vietnam. Tutto questo significa che la minaccia di un intervento cinese pesa ora sul popolo del Laos che ha combattuto, fianco a fianco con i suoi fratelli vietnamiti, per la libertà e la indipendenza, contro l'aggressione imperialista americana».

• • •

BELGRADO — Il premier cinese Hua Guofeng ha inviato un messaggio personale al maresciallo Tito. Lo annuncia l'agenzia Tanjug, aggiungendo che il messaggio è stato consegnato dal ministro degli Esteri cinese Huang Hua all'ambasciatore jugoslavo a Pechino Mirko Ostlojic.

Hanoi prevede altre offensive cinesi

PARIGI — Il quotidiano del PCF «*l'Humanité*», in una corrispondenza del suo inviato speciale a Hanoi, Jean-Emile Vidal, ha scritto ieri che i vietnamiti si aspettano «*una nuova e massiccia offensiva cinese*». Per quello che riguarda le forze in campo il giornale ha rilevato che «*attualmente, cinque corpi d'armata (venti divisioni) e cinque divisioni indipendenti sono impegnati nell'aggressione dal settore delle tre frontiere (Vietnam, Cina, Laos) fino alla costa. I combattimenti si svolgono in diciannove distretti vietnamiti*». «*Secondo informazioni raccolte ad Hanoi* — ha aggiunto "*l'Humanité*" — *si sta muovendo verso il Vietnam un altro schieramento di forze, della stessa dimensione del primo. In tutto mezzo milione di soldati cinesi si trovano da una parte e dall'altra della frontiera*».

Circa lo stato delle operazioni militari, secondo la valutazione vietnamita, «*per il momento l'aggressione lanciata contro il Vietnam è lungi dall'aver raggiunto i suoi obiettivi. Documenti trovati addosso ad ufficiali indicano che il progetto di Pechino era di occupare nei primi due giorni le città di Lang Son, Cao Bang e Lao Cai. Dopo undici giorni solo quest'ultima è nelle mani delle truppe cinesi*». «*Gli stessi documenti indicano come obiettivi anche le città di Quang Ninh e Lai Chau e le installazioni minerarie di Thinh Tuc (stagno) e di Cam Duong (fosfati di calcio). Queste installazioni restano fuori portata dell'aggressore, anche se la miniera di Cam Duong è stata distrutta dall'artiglieria*».

Circa la tattica militare cinese l'inviato dell'«*Humanité*» ha fatto notare che ad Hanoi è ben conosciuto «*uno dei due generali che dirigono l'aggressione, Yang Teh-tse*». Egli era stato vice comandante dei cinesi nella guerra di Corea e si era distinto per la pratica della «*marea umana*». «*Il generale Yang non risparmia gli uomini. Il suo alter ego, Hu Shih-yu, non è da meno, visto che su tutti i fronti le ondate di assalto si succedono alle ondate d'assalto, anche su terreno scoperto e di fronte ai solidi trinceramenti vietnamiti*».

HANOI — Una chiesa cattolica di Lang Son distrutta dai colpi dell'artiglieria cinese.

Prima schiarita per il conflitto nel Golfo arabico

Concluso per stamani un accordo di tregua fra nord e sud Yemen

E' stato raggiunto grazie ad una mediazione della Siria e dell'Irak
Domani si riuniscono a Kuwait i ministri degli esteri della Lega araba

BEIRUT — Schiarita nel conflitto alla frontiera fra i due Yemen: ieri è stato annunciato il raggiungimento di un accordo per una tregua d'armi, che dovrebbe entrare in vigore alle 0,8 di stamani (le 0,6 ora italiana), e ciò in previsione della riunione di domani dei ministri degli esteri della Lega araba, convocati a Kuwait, che dovrebbero discutere i modi e i tempi di una sistemazione pacifica del conflitto, con il ritiro delle truppe entro le rispettive frontiere.

All'accordo di tregua si è arrivati grazie all'opera di mediazione dei regimi baasisti della Siria e dell'Irak. Una missione congiunta, formata dal vice-primo ministro siriano per gli affari economici Giamil Shaia e dal ministro irakeno per la pianificazione Adnan Hussein, aveva avuto ieri mattina lunghe conversazioni nelle capitali dei due Yemen: la missione aveva anche consegnato ai rispettivi presidenti un messaggio firmato congiuntamente dal presidente siriano Assad e dal presidente irakeno Al Bakr.

Non si conoscono per ora i termini della mediazione siro-irakena, vale a dire le condizioni alle quali le due parti hanno accettato la cessazione del fuoco; va però ricordato che una precedente proposta saudita — che prevedeva la cessazione del fuoco, il ritiro delle truppe e la probizione di dare asilo ai ribelli — era stata respinta dal Sud Yemen. Aden infatti intende continuare ad appoggiare le «*forze rivoluzionarie*» del Nord Yemen che «*sotto la guida del Fronte nazionale democratico si prefiggono di rovesciare il governo fantoccio di Sanaa e di combattere le forze arabe nemiche appoggiate dall'imperialismo e dalla reazione*».

Per la verità, gli osservatori nutrono poche illusioni sui risultati cui potrà addivenire la riunione della Lega araba. Va ricordato che l'anno scorso, dopo l'assassinio del presidente del Nord Yemen Al Ghasmi (di cui fu accusata Aden e che fu seguito due giorni dopo dalla fucilazione del presidente del sud Robaya Ali), una sessione della Lega araba decise di «*congelare*» tutti i rapporti, di qualsiasi specie, con lo Yemen del Sud; ma Siria, Libia, Irak e Algeria (vale a dire i Paesi che si riconoscono nel «*fronte della fermezza*», del quale fa parte anche lo Yemen democratico) non hanno mai applicato quella risoluzione.

D'altro canto, l'Arabia Saudita, l'Egitto e tutti i regimi conservatori del Golfo considerano il Sud Yemen uno strumento della «*penetrazione sovietica*» nella regione, penetrazione il cui obiettivo — scriveva ieri mattina *Al Ahram* al Cairo — «*sono i pozzi di petrolio*»; per questo, osservava il giornale egiziano «*è difficile e anche dubbio che possa essere posto fine alla tensione fra lo Yemen del nord e lo Yemen del sud*». Accenti preoccupati aveva ieri anche il giornale giordano *Al Rai* che esortava i Paesi arabi a «*sventare il complotto che mira ad internazionalizzare il conflitto*» fra i due Yemen.

La questione yemenita non è infatti affrontabile fuori del contesto «*regionale*», vale a dire senza tener conto dei contraccolpi sugli altri Paesi del Golfo (a cominciare dall'Arabia saudita), del venir meno del «*gendarme Iran*» e delle aspirazioni di Sadat a colmare il «*vuoto di potere*» lasciato dalla caduta dello scià. A questo proposito, il settimanale arabo (di sinistra) *al Mustakbal* ha scritto ieri che sarebbero in corso colloqui per varare un patto «*di mutua difesa*» fra Egitto, Sudan, Somalia, Yemen del nord e Sultanato di Oman per contrastare quella che viene definita la «*alleanza di fatto*» fra Yemen del sud ed Etiopia di Menghistu, entrambi alleati dell'Unione Sovietica. Come si vede, la posta in gioco va ben al di là delle sorti del regime di Sanaa, ed è appunto su questo terreno che si misureranno le difficoltà della riunione della Lega araba di domani.

Sparatorie a Teheran tra gruppi rivali

TEHERAN — Si è sparato la notte scorsa a Teheran in zone della città controllate dai guerriglieri islamici, mojahedin, fedeli all'ayatollah Khomeini. Si ritiene che le sparatorie siano avvenute tra mojahedin e Fedayin del popolo, guerriglieri di sinistra. Non risulta che vi siano vittime. Non è comunque la prima volta che si verificano a Teheran scontri armati tra guerriglieri di diverse tendenze e proprio giorni fa il capo del governo rivoluzionario Bazargan aveva addirittura minacciato di dimettersi se i guerriglieri rivali non avessero messo termine ai loro «atti anarchici».

Questi scontri vanno visti nel quadro della dura lotta in corso da parte delle organizzazioni non religiose di sinistra per essere legalmente riconosciute in quanto protagoniste di primo piano nella lotta per il rovesciamento del regime dello scià. Tra queste appunto i cosiddetti Fedayin del popolo. A questo però si oppongono le tendenze integraliste del movimento islamico che tacciano le organizzazioni di sinistra di ateismo affermando che per i non credenti non c'è posto in una società islamica.

LA GUERRA PERO' INFURIA SU TUTTI I FRONTI

Il FPLE: i cubani hanno lasciato l'Eritrea

Inchiesta in Olanda sul passato nazista di Luns

L'AJA — Il Parlamento olandese ha invitato il governo a condurre una inchiesta sul passato nazista del segretario generale della NATO J. Luns.

Secondo quanto ha dichiarato il direttore dell'istituto statale olandese di documentazione sulla seconda guerra mondiale, L. De Jong, negli archivi dell'istituto figura un elenco dei membri del movimento nazional-socialista olandese, da cui risulta che Luns era membro del movimento. Tra i documenti dell'archivio figura anche il modulo della domanda di iscrizione di Luns. Da questi documenti risulta senza ombra di dubbio che l'attuale segretario generale della NATO fece parte del movimento nazista dal 1933 al 1936.

ROMA — Il governo etiopico ha speso negli ultimi due anni oltre due miliardi di dollari per la guerra. Altri 550 milioni di dollari sono stati stanziati per spese militari nell'anno fiscale in corso (settembre 1978 - agosto 1979). Questa somma rappresenta oltre un quarto del bilancio nazionale e oltre il 50 per cento delle disponibilità dello Stato etiopico. In conseguenza del massiccio arruolamento di contadini nella milizia e nell'esercito la produzione agricola è diminuita del 33 per cento e si calcola che il deficit di bilancio crescerà quest'anno di altri 614 milioni di dollari.

Questi dati sono stati forniti ieri a Roma, nel corso di una conferenza stampa, da Andemichael Kassai, membro del CC del Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (FPLE) a dimostrazione del prezzo immenso che lo stesso popolo etiopico sta pagando.

Miliardi di dollari continuano intanto ad essere bruciati su tutti i fronti di guerra in Eritrea. Secondo il rappresentante del FPLE infatti si combatte in tutto il paese. Al nord, dove gli etiopici tentano dal mare (Marsa Teklai) e da terra (Afabet) di conquistare la città di Nacfa e la località di Karora; al sud dove gli eritrei attaccano le forze etiopiche ad Adi Ugri (54 chilometri a sud di Asmara); all'est dove il FPLE ha attaccato e distrutto le roccaforti di Dongolo e Ghinda (con la centrale elettrica) sulla strada Asmara-Massaua; azioni sono state compiute dentro la stessa Asmara con la distruzione dei campi militari di Acria e Ashaz. Sempre secondo il portavoce del FPLE tutte le principali vie di comunicazione sono state minate impedendo i movimenti dell'esercito etiopico.

«E' vero — ha detto Andemichael Kassai — che la rioccupazione di alcune nostre zone da parte del nemico ha causato l'interruzione temporanea del processo di trasformazioni politiche e sociali già avviato con successo nelle zone liberate», ma gli etiopici non hanno vinto la guerra.

«Il cambiamento di tattica, il passaggio dalla guerra di posizione difensiva alla guerra di guerriglia, ci ha permesso di conservare intatta la nostra forza militare e di assestare duri colpi all'aggressore».

Sul piano internazionale il dirigente del FPLE ha annunciato che i militari cubani si sono ritirati completamente dall'Eritrea, ormai da un mese. Il fatto viene giudicato positivamente anche se — ha detto — continuano ad addestrare l'esercito etiopico e se il loro impegno nell'Ogaden permette al Derg di dirottare sull'Eritrea una gran quantità di uomini e di armi. La parziale modifica della posizione cubana viene attribuita dal FPLE alle pressioni che partiti e personalità progressiste europee hanno esercitato sull'Avana facendola sentire in uno stato di isolamento.

Andemichael Kassai ha quindi smentito formalmente e con forza una notizia di radio Mosca secondo cui istruttori militari cinesi starebbero addestrando guerriglieri eritrei. Infine il rappresentante del FPLE ha ricordato il fallimento dell'incontro di Freetown tra il presidente sudanese Nimeiri e quello etiopico Menghistù a causa del rifiuto di quest'ultimo di riconoscere l'esistenza stessa del problema eritreo. In seguito a questo fallimento il FPLE ritiene che sia da attendersi un nuovo peggioramento nei rapporti tra Sudan e Etiopia.

Continuazioni dalla prima pagina

La Malfa

rata la gravità della situazione internazionale».

La Malfa ha concluso sottolineando il paradosso che, proprio lui che aveva sempre dato priorità ai problemi del programma rispetto alle formule, avesse dovuto invertire il corso delle sue consultazioni. «*Ma* — ha aggiunto — *lo scopo mio rimaneva quello di trovare una formula politica, ampia o ristretta nell'ambito dei partiti della solidarietà democratica, che consentisse di affrontare e portare a graduale soluzione i problemi del Paese*».

No, quindi, almeno da parte di La Malfa, a soluzioni parziali nell'ambito della solidarietà democratica. Un no rafforzato proprio dall'*ultima parola* richiesta ieri mattina dal presidente incaricato alle delegazioni dei cinque partiti. E qui s'entra nel campo minato proprio di quelle «incertezze» che sino all'ultimo, sino al pomeriggio, avevano alimentato l'attesa per le decisioni del *leader* repubblicano.

Che cosa era avvenuto, infatti? Un primo fatto nuovo era» che la DC, dopo aver rinnovato il rifiuto di tutte le proposte nuovamente illustrate l'altra sera dai comunisti, si era detta disposta — così ha detto Zaccagnini ieri mattina uscendo dall'incontro con il presidente del PRI — «*ad esaminare le diverse proposte formulate con l'obiettivo di evitare elezioni anticipate*», anche quella di «*un governo con i comunisti all'opposizione*». Era il segno inequivoco di un estremo tentativo di forzare le scelte di La Malfa.

Alla DC dava subito spago il segretario socialdemocratico Pietro Longo: «*Disponibilità anche per altre formule*», una volta preso atto «*con rammarico*» delle difficoltà in cui La Malfa si trova «*per concludere in senso positivo il suo esperimento*».

Anche i socialisti invocavano che si tenesse aperto «*il ventaglio complessivo delle ipotesi*» ricorrendo anche (come ha fatto il segretario Bettino Craxi con una delle sue metafore) a nervosi spunti polemici del tipo: «*Certo è difficile trovare una soluzione quando c'è qualcuno che di notte disfa quel che gli altri fanno di giorno*», e cercando di minimizzare i contrasti verificatisi nella loro direzione l'altra sera attorno all'ipotesi di un appoggio del PSI ad un tripartito DC-PRI-PSDI.

Dai repubblicani l'indicazione, invece, di uno spiraglio che, però, si è rivelato inconsistente: secondo loro dalle dichiarazioni DC, PSI e PSDI, e «*anche in considerazione del carattere delle dichiarazioni della delegazione del PCI*» si delineava «*la possibilità di esplorare una diversa soluzione all'interno delle forze che hanno costituito una maggioranza di solidarietà democratica*», e su questa il segretario del PRI Biasini aveva richiamato la attenzione di La Malfa.

Il momento per taluni di cauto ottimismo (... La Malfa salirà stasera al Quirinale per chiedere a Pertini di continuare i sondaggi... Ci sarà un nuovo e più specifico mandato... Aumentano le possibilità di rimettere in piedi un centro-sinistra...) cedeva il passo a nuove incertezze di fronte al secco saluto rivolto da La Malfa ai giornalisti poco prima delle due del pomeriggio: «*Avete ricavato le vostre impressioni. Io riferisco le mie fra tre ore al capo dello Stato*». Poi la breve, incerta attesa; il filtraggio delle prime notizie; l'annuncio dell'abbandono.

Le prime reazioni sono venute, in serata, da democristiani e socialisti. Della DC si è riunita subito la delegazione. «Rimaniamo fermi sulle nostre posizioni», è la parola d'ordine fatta trapelare da Piazza del Gesù insieme all'annuncio che lunedì mattina Zaccagnini riunirà anche la direzione in vista delle consultazioni al Quirinale.

L'*Avanti!* in una nota attribuita a Craxi rileva che la DC «*dichiarando di essere disposta a pagare il prezzo di un pieno sostegno ad un presidente non democristiano, ha ritenuto di non poter fare un passo in avanti sulla questione della formula politica nel senso richiesto dal PCI*». Dal canto suo il PCI, «*rinunciando alla richiesta di un proprio ingresso diretto nel governo, ma sollecitando quello di eletti nelle proprie liste, ha ridotto le distanze ma non ha potuto colmarle*». Craxi, nel trarre il magro bilancio dell'iniziativa socialista delle consultazioni bilaterali, ribadisce la «*indisponibilità per maggioranze organiche alternative alla politica di unità nazionale*» ma non esclude l'apporto socialista «*a soluzioni che possono allontanare la minaccia incombente di elezioni anticipate*».

Il calendario delle consultazioni

ROMA — Il nuovo ciclo di consultazioni promosse dal presidente della Repubblica occuperà una giornata e mezza. Lunedì mattina Pertini riceverà nell'ordine gli ex presidenti Saragat e Leone, il presidente del Senato Fanfani e il presidente della Camera Ingrao. Nel pomeriggio sarà la volta delle delegazioni della DC, del PCI (alle 16,40), del PSI, di DN, del PSDI e del PRI. Martedì mattina Pertini riceverà le delegazioni del MSI, della Sinistra indipendente, del PLI, del PDUP e dei radicali. Concluderanno le consultazioni le udienze ai gruppi misti del Senato e della Camera e alla delegazione della SVP.

Berlinguer

vediamo quale interesse per il Paese e quale utilità una tale soluzione potrebbe avere per garantire e sviluppare su basi salde e sicure una politica di solidarietà.

«Né ci si può costringere ad aderire a questa soluzione affermando che altrimenti diventerebbe obbligata la strada delle elezioni anticipate. Ripetiamo quindi ancora una volta che da parte nostra non poniamo ostacoli a soluzioni governative fondate su maggioranze, che sono possibili, che non comprendano il PCI.

«Se a tali soluzioni si perverrà, noi ci riserviamo di giudicarle sotto il profilo del programma e della composizione del governo, essendo chiaro che in ogni caso, anche se decidessimo di stare all'opposizione, la nostra linea di condotta nel Parlamento e nel paese sarebbe improntata a spirito costruttivo e unitario».

Il compagno Berlinguer ha poi risposto ad alcune domande dei giornalisti.

— *L'ultima parte della sua dichiarazione significa via libera del PCI alla formazione di un centro-sinistra?*

«Non spetta a noi dare via libera a nessuno. Né porre impedimenti a soluzioni senza di noi. Se si formasse un governo con una maggioranza che non comprende il P.C.I., ci riserviamo di giudicarlo quando se ne conoscessero composizione e programma».

— *Ancora sulla sua ultima affermazione: essa consente di ipotizzare un'astensione su un governo La Malfa a base quadripartita?*

«Questa ipotesi non ci è stata prospettata dall'on. La Malfa. La mia affermazione non consente di ipotizzare nessun atteggiamento perché, come ho detto, noi ci riserviamo di giudicare questo eventuale governo sul suo programma e sulla sua composizione».

— *Lei ha parlato delle risposte della DC alle vostre proposte. Ma qual è la vostra risposta alla proposta del presidente incaricato?*

«La nostra risposta all'on. La Malfa l'abbiamo già esposta dopo il precedente colloquio: abbiamo apprezzato la proposta che egli ci ha fatto (gli incontri periodici dei segretari dei cinque partiti) ma al tempo stesso abbiamo dichiarato che essa, di per sé, è insufficiente. E abbiamo quindi aggiunto, rivolgendoci agli altri partiti e in primo luogo alla DC, nostre proposte: quella di includere nel governo delle personalità indipendenti dell'area di sinistra; e quella di svincolare la scelta dei ministri dc dai criteri che si sono seguiti sinora, di ripartizione degli incarichi tra le varie correnti e gruppi di questo partito».

— *Per il PCI è possibile ricostituire la maggioranza a cinque solo sulla base delle proposte che lei ha fatto?*

«Noi abbiamo fatto le nostre proposte. Ci sembra che siano state proposte che sono venute incontro largamente alle sollecitazioni di altri partiti che parlavano di una presunta nostra rigidità. A questo punto il passo che ci veniva richiesto lo abbiamo fatto, ma ci pare che da parte della DC non si è compiuto e non si voglia compiere un passo di eguale portata per consentire la formazione di una maggioranza e di un governo di solidarietà democratica».

— *La crisi avrà ancora lunghi sviluppi? Prevede altri tentativi?*

«Ripeto, intanto, che noi restiamo contrarissimi ad elezioni anticipate, e che abbiamo prospettato soluzioni di maggioranza e di governo tali da evitare lo scioglimento delle Camere. E abbiamo aggiunto, come risulta anche dalla dichiarazione che ho appena fatto, che non frapporremo ostacoli ad altre soluzioni che, pur vedendoci all'opposizione, potrebbero egualmente evitare le elezioni anticipate. Circa gli sviluppi della crisi, questo dipenderà da ciò che deciderà il presidente incaricato e dal colloquio che egli avrà con il Presidente della Repubblica».

Breznev

chino «*con la nuova mossa*» ha rivelato all'umanità l'essenza della sua politica reale: insidie, aggressioni, atteggiamenti da grande potenza. Denunciati i pericoli che vengono alla pace da simili manovre Breznev ha ribadito che l'URSS resta fedele al trattato di amicizia con il Vietnam impegnato ora in una lotta «*giusta e nobile*» destinata quindi alla vittoria finale.

In questo contesto ha annunciato che l'URSS «*sta compiendo il massimo degli sforzi per sviluppare la collaborazione con le forze della pace, della libertà e del progresso, per mandare a monte i piani dei circoli aggressivi, per proteggere e approfondire la distensione internazionale, per garantire al popolo sovietico, e ai paesi suoi alleati ed amici, la possibilità di vivere e lavorare in pace*».

Ribaditi gli impegni dell'URSS nell'arena internazionale, Breznev è passato al tema del rapporto con gli americani soffermandosi sulla questione dei SALT e cioè la trattativa sulla limitazione degli armamenti strategici che da anni, più di sei, è praticamente arenata. «*Oggi* — ha detto — *sembrerebbe vicino il momento finale. Certamente, sotto vari aspetti, il trattato, dal nostro punto di vista, potrebbe essere anche migliore. Non tutto, infatti, corrisponde pienamente ai nostri desideri, ma si tratta di un compromesso ragionevole che tiene conto degli interessi delle due parti. In generale possiamo dire che si tratta di un'opera grande e positiva*».

Proseguendo, il segretario del PCUS ha cercato di spiegare il senso di queste affermazioni, che praticamente anticipano la positiva conclusione della trattativa: «*Il nuovo accordo — sempre che venga firmato, ratificato, e messo in vigore — rappresenterà per alcuni anni un ostacolo sulla via dell'ulteriore aumento di armi distruttive e costose. Per altri aspetti bloccherà lo sviluppo di determinate armi, almeno fino al 1985. Si può quindi affermare che l'entrata in vigore del Salt non danneggerà la sicurezza delle parti contraenti*».

Breznev ha sottolineato ulteriormente la portata politica dell'accordo, mettendo in rilievo l'impegno del Cremlino nell'azione volta a sviluppare il dialogo con gli USA. «*Probabilmente* — ha detto — *il trattato contribuirà a ravvivare anche altri negoziati che sono in corso. Ad esempio, quello di Vienna sulla riduzione degli armamenti e delle forze armate nell'Europa centrale, quello sul bando degli esperimenti atomici e quello sulla limitazione del commercio di armi convenzionali*».

In questo contesto ha annunciato che «*il SALT 2, al termine della sua elaborazione, sarà probabilmente firmato nel corso di un mio incontro con Carter che, spero, avvenga nel prossimo futuro: l'occasione sarà propizia per discutere inoltre una serie di problemi relativi all'ulteriore sviluppo dei rapporti sovietico-americani per materializzare la distensione e rafforzare la pace universale*».

Altro tema: l'Europa, il suo rapporto con il mondo socialista, le relazioni economiche, le prospettive. Nel continente — ha detto il segretario del PCUS — si è «*allargata la geografia della collaborazione pacifica*» e si sviluppano rapporti economici e commerciali tra Mosca e numerose capitali occidentali. Ha citato il valore di accordi economici a lungo termine raggiunti dall'URSS con Finlandia, Francia e RFT e ha detto che «*sulla stessa base potrebbero certamente essere trasferite anche le relazioni dell'URSS con l'Italia*». Proseguendo ha rilevato che esistono ancora difficoltà per rafforzare la sicurezza: la NATO — ha detto — «*sta aumentando febbrilmente i suoi armamenti e sta aggravando la situazione*».

Ribadendo la volontà di pace e di collaborazione ha detto anche che l'URSS è impegnata a salvaguardare la sicurezza del Paese «*sia all'Occidente che all'Oriente*». L'URSS — ha aggiunto — «*spende per la difesa quanto è assolutamente necessario: non meno, ma anche non più. Spende quello che è richiesto dalla situazione*». Proseguendo ha riconfermato la validità delle proposte del Patto di Varsavia per il disarmo. Ha suggerito quindi che la pratica dell'annuncio di manovre militari terrestri dei paesi firmatari dell'atto conclusivo di Helsinki venga estesa anche alle esercitazioni in mare. Infine ha espresso la solidarietà dell'URSS ai popoli in lotta e a quei paesi che si sono liberati dal giogo coloniale (Nicaragua, Zimbabwe, Namibia, Afganistan, Angola, Etiopia, Mozambico). Riferendosi al Medio Oriente ha detto che l'URSS «*non cerca vantaggi meschini*» e per l'Iran ha ribadito che i sovietici salutano la «*rivoluzione popolare antimperialista*».

La prima parte del discorso era stata dedicata alle questioni economiche dell'URSS. Anche qui, come è oramai costume di Breznev nei discorsi di grande valore politico, l'accento è stato posto sulle cose da fare, sui problemi, sui difetti dovuti al «*burocratismo e al formalismo*». «*L'URSS* — egli ha detto — *produce oggi due o tre volte di più di quanto produceva 15, 20 anni fa. Nonostante questo mancano varie cose. E' necessario prestare più attenzione a vari fattori... Occuparsi della qualità della produzione e della sua razionale utilizzazione*».

Carter

mito essenziale la firma del SALT. Mentre — egli aveva detto — le crisi regionali possono essere discusse e risolte nel quadro del rapporto USA-URSS che è contemporaneamente di cooperazione e di conflittualità, l'assenza di un accordo sulla limitazione delle armi strategiche spingerebbe le due massime potenze mondiali a riprendere una corsa incontrollata agli armamenti che potrebbe portare ad una guerra nucleare. Se le indiscrezioni del «Post» verranno confermate vorrà dire che l'impostazione del presidente americano è stata favorevolmente recepita a Mosca.

Il secondo spiraglio è assai più angusto, ma non privo di importanza. A Washington si è valutata favorevolmente la recente mossa cinese di offrire negoziati ad Hanoi. La prova è nel fatto che il ministro del Tesoro Blumenthal ha concluso la parte ufficiale della sua visita in Cina dichiarando all'ultimo momento che essa è stata un successo. Fino a ventiquattro ore prima, invece, tra il ministro del Tesoro americano e i dirigenti cinesi si era creata un'atmosfera molto pesante in conseguenza dei reiterati inviti di Blumenthal a cessare l'attacco al Vietnam. La risposta negativa di Hanoi alla proposta di Pechino era scontata dato che nessun paese può accettare di trattare con un altro che occupa parte del proprio territorio. Ma nella capitale americana si ritiene che un compromesso possa essere trovato sulla base della cessazione dei combattimenti cui seguirebbe un inizio di ritiro delle truppe cinesi. Contemporaneamente si dovrebbe mettere in moto il meccanismo della trattativa. Questa è, ripetiamo, l'ipotesi attorno alla quale la diplomazia americana sta lavorando. E a Washington si aggiunge che Hanoi dovrà valutare adesso tutte le implicazioni di un rifiuto motivato dall'esigenza di ritiro incondizionato delle truppe cinesi. A quel punto, infatti, Pechino, sempre secondo la valutazione americana, potrebbe avanzare la richiesta del ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia, facendone una condizione per il proprio ritiro dal Vietnam. La situazione, in questo caso, si aggraverebbe assai di più. Di contro alle ipotesi della diplomazia americana sta comunque il fatto che i combattimenti continuano e anzi, a quanto risulta dalle ultime notizie, si sarebbero fatti più accaniti.

Del tutto oscuro rimane invece il quadro mediorientale. Begin ha avuto i suoi primi colloqui con Carter mantenendo rigidamente ferma la sua posizione in base alla quale le ultime proposte egiziane — che hanno ricevuto l'approvazione americana — sono inaccettabili. Non è chiaro a quali armi di pressione il presidente degli Stati Uniti intenda ricorrere. E' comunque del tutto evidente che l'America ha in questo momento un bisogno essenziale della firma del trattato di pace tra Egitto e Israele. Esso potrebbe infatti rappresentare una sorta di «tampone» alle tendenze disgregatrici della influenza americana in una zona del mondo di «interesse vitale».

Raffaele De Grada lascia la direzione de «La Sinistra»

Il comitato centrale del «Movimento lavoratori per il socialismo» si occuperà oggi — con ogni probabilità — della decisione di Raffaele De Grada di lasciare gli incarichi di partito, la direzione del quotidiano «La Sinistra», la carica di consigliere comunale a Milano. L'MLS non ha — sino ad ora — commentato le decisioni di De Grada. L'assemblea di redazione de «*La Sinistra*» si è riunita e ha deciso di affidare la direzione del giornale all'attuale responsabile Enrico Boro che nell'editoriale di domani polemizza con De Grada.

Il noto critico d'arte ha motivato il suo ritiro con le divergenze sorte nel partito e nel giornale sulla Cina.

Grave lutto del compagno Ambrogio Donini

ROMA — E' morta nella clinica Santa Monica la signora Irene Donini, madre del compagno Ambrogio Donini, membro della CCC del nostro partito. La salma è già stata tumulata nella tomba di famiglia a Torino. Al compagno Ambrogio Donini, cui sono pervenuti messaggi di cordoglio da parte della Segreteria del PCI e del compagno Colombi, presidente della Commissione centrale di controllo, giungano le condoglianze fraterne della redazione dell'Unità.